



Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Mammè, u giaravèlè!*

U laccè - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/parole/giaravele.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

Storie di parole lucane

Mammè, u giaravèlè!

Sebastiano Rizza

(seb.rizza@email.it)

Non è lontano il tempo in cui si credeva che il mondo fosse popolato anche da entità soprannaturali. Retaggio di un mondo medievale, essi rimanevano assopiti nel profondo del nostro inconscio, svegliandosi al momento opportuno per moderare, o reprimere, i comportamenti singoli, o collettivi, che mettevano in forse il funzionamento della società. Fra questi esseri soprannaturali, intangibili, ce n'erano alcuni che vagavano per il potentino, la cui unica preoccupazione era di incutere paura ai bambini, ma fors'anche di esorcizzare le paure dei grandi. Erano i *giaravèlè*. Il ricordo, e soprattutto i loro tratti peculiari, ormai quasi dalla memoria collettiva, ci sono stati tramandati dalla penna di uno scrittore lucano che si diede la briga di annotarli.

«Erano spiriti e malombre - scrive Raffaele Riviello in una pagina di *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del Potentino* - che apparivano a controra, cioè nelle prime ore vespertine, aggirandosi per valli, macchie e luoghi ombrosi. [...] Come i leggendari vampiri succhiavano il sangue dei fanciulli, ne divoravano le carni, o li facevano in modo qualsiasi scomparire. Le madri poi ad intimidire i figli, per non farli piccoli vagare per la campagna incontro a pericoli, li spaventavano col dire: *Pi l'amore di Dio, avissiva gi pi fora? ... Ca gni so li giaravoli, ca vi pigliano!*... Quelli più grandetti, che uniti si spingevano fuori... tra siepi e dirupi, appena sentivano: li giaravoli, li giaravoli!... subito via, sbrancandosi paurosi ed affannati di qua di là; e pigliavano fiato, solo quando fossero giunti in luogo aperto e sicuro. Forse col nome di giaravoli si volle indicare anche brutti ceffi ed assassini, o girovagli che in tempi oscuri e lontani scorressero per le nostre contrade per razzia di fanciulli»¹.

Che nel medio evo si girasse tanto, tantissimo, più di quanto non si creda, è cosa certa. Si girava per andare nei luoghi santi, si girava perché non si aveva né arte né parte, si girava per procacciarsi un tozzo di pane. Di questa schiera di girovagli dovette far parte anche il *giaravèlè*, o almeno il suo archetipo in carne e ossa. Che ci sembra di poter individuare nella figura, reale, del *ciràulo* o *ciaràulo*. I *cirauli* - ci ricorda il demologo marsicano Michele Gerardo Pasquarelli² - erano

¹ *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Tipografia Editrice Garramone e Marchesiello, 1893 [rist. anast. a cura della Biblioteca Prov.le di Potenza, Matera, Tip. BMG, 1977], pp. 214-215.

² Antonio Lotierzo, *Antropologia e Cultura Popolare. La Basilicata di M.C. Pasquarelli*, Manduri (TA), Lacaica Editore, 1983, p. 129.

venditori di pitazzuoli, piccoli empiastri che servivano per curare le nevralgie. Mentre Donato Allegretti, nel bel volume *Tradizioni popolari in Brindisi di Montagna*³, descrive il *ciaràule* come un «personaggio sinistro, strano, guardato con circospezione» e aggiunge che «fino agli anni '40 in paese ne arrivava uno a vendere i sanguette, le sanguisughe, (le catturava nel laghetto di Pignola e facendole aderire alle gambe nude) e portava anche dei serpenti come attrattiva».

Un po' maghi, un po' medicastri, un po' indovini, e un po' incantatori di serpenti, essi rivendicavano origini nobili. Si dichiaravano infatti discendenti della «casa di S. Paolo», perché proprio S. Paolo, a loro dire, sarebbe stato il primo *ciaràulo*, così come si evincerebbe da un passo degli Atti degli Apostoli (28,1. 10), dov'è descritto il suo viaggio, come prigioniero, alla volta di Roma. Per tal motivo erano conosciuti anche come *paulian*⁴ e *sampaulari*⁵.

Fatto naufragio e raggiunta a nuoto o su rottami della nave le coste dell'isola di Malta - narra appunto S. Luca - «gli abitanti si dimostrarono d'una umanità non comune verso di noi: ci raccolsero tutti intorno al fuoco che avevano acceso, a causa della pioggia che era sopraggiunta e del freddo. Paolo, avendo raccolto un fascio di legna e gettatolo sul fuoco, una vipera, per effetto del calore, schizzò fuori e si avventò alla sua mano. Quando gli abitanti videro pendere dalla sua mano quel rettile, dissero fra loro: «Costui dev'essere certo un omicida, perché, scampato dal naufragio, la giustizia non vuole che sopravviva». Paolo scosse il rettile sul fuoco e non ne risentì alcun male. Quella gente si aspettava di vederlo gonfiare e cadere morto sull'istante; ma dopo aver atteso a lungo, vedendo che non gli veniva nessun male, mutarono parere e dissero che era un dio». Paolo non solo diede prova di non temere il veleno mortifero, ma si prodigò anche per guarire, con l'imposizione delle mani, il padre di Publio, il capo dell'isola, e tutti gli ammalati che gli si presentarono, tanto che i maltesi, commossi e riconoscenti, riservarono a lui e agli altri naufraghi onori e alla partenza li rifornirono del necessario. Paolo benedisse Malta e fece sì che le vipere dell'isola rimanessero prive di veleno, che, per ironia della sorte, a detta dei maligni, andò a finire nella lingua dei maltesi.

Stando a un'antica tradizione, il «ciaraulismo» avrebbe avuto come centro propulsore la Sicilia, dove S. Paolo sostò per qualche giorno e, in cambio della buona accoglienza ricevuta, avrebbe concesso ad alcune famiglie (farebbe fede il cognome Ciaravolo) quelle facoltà soprannaturali che lui stesso possedeva. Da qui si diffuse in tutta l'Italia centro-meridionale, con propaggini che raggiunsero la Toscana.

Nel cinquecento, uno studioso, Raffaele Friano, contesta la credenza generale e in un trattatello, intitolato *Il Vagabondo*, ovvero *sferza de' Bianti*, crede di poter svelare l'impostura che rende i *cirauli* immuni dai morsi dei serpenti velenosi che esibiscono in pubblico.

«[I serpenti] son presi da loro al tempo dell'inverno - scrive - quando hanno poca forza e veleno, li purgano e macerano con gran digiuno: dopo li danno a mangiare crusca o semola con butirro [...] con essa vomitano il veleno e la malignità che hanno dentro di sé». Prima di esibirsi in piazza, aggiunge il nobile trattatista, i pauliani si armano «in casa con buona dose di triaca». A quest'antidoto, già noto nell'antichità, la cui preparazione richiedeva dai 57 ai 70 ingredienti diversi, si riferisce, quasi certamente, il modo di dire marsicano *piglià triaca*, che il citato Pasquarelli rende in lingua con 'pigliare una gran paura'⁶. La connessione e la spiegazione, a nostro avviso, vanno sicuramente ricercate nel fatto che l'«acqua triacale», vale a dire una soluzione a base di triaca, era considerata un salutare vermifugo. Ma l'abuso o le dosi esagerate, possiamo intuirlo, causavano sicuramente la proverbiale cacarella.

Fin qui abbiamo conosciuto, anche se per sommi capi, la leggenda, la tradizione e il folclore. Ci resta ancora da conoscere l'origine del nome *ciraulo* o *ciaraulo*. Gli studiosi di etimologie sono divisi, tanto che possiamo parlare di tre correnti di pensiero. I fautori della tesi greca che ricorrono a

³ Anzi, Centro Grafico Rocco Castrignano, 1997, p. 162.

⁴ Piero Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 52-53.

⁵ Vincenzo Dorsa, *Tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1884 [rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1983], p. 29.

⁶ Pasquarelli in Lotierzo, op. cit., p. 129.

kerayles, che significa ‘suonatore di tromba’, in quanto «prima di ciarlare suole convocare il popolo colla tromba», quelli che pensano alle voci del francese antico *charaut* o *charaude*, equivalenti di ‘sortilegio, magia’, che a loro volta derivano dal latino *character*, attraverso il significato di ‘scrittura magica’, e ‘formula magica affidata allo scritto’, e, infine, ci sono i conciliatori, i quali adducono che, a seconda dei dialetti, la base di partenza può essere ora la prima, per *ciraulo/ciaraulo*, ora la seconda, per *ceraldo, ciarallo, ciraudò*⁷.

Tornando a *giaravëlë*, è da respingere, almeno in parte, l’etimologica, di puro stampo popolare, che ne dà il Riviello, il quale ritiene la parola composta di *gira* e *vola* (se così fosse, l’accento dovrebbe cadere sulla *o* di *vola*). Ci sembra invece legittimo affermare che essa coincide perfettamente, a eccezione della consonante iniziale, con il tipo *ciaravulu/cëragulë*, che è anche di area campana, e di conseguenza riconducibile al greco *kerayles*. Per quanto attiene al mutamento di *c-* in *g-*, escludendo un’influenza araba, diventa verosimile un incrocio del tipo ‘*ciaravolo*’ con *gyrovagus* (girovago), perché tale era la categoria di cerretani.

Il *ciaràvolo*, così, cambia nome e cambia pelle: da povero diavolo che girava per le campagne (dalla foggia delle sue calzature erano forse chiamate *ciràuli* o *giaràuli* le uose dei contadini nel Salento) guadagnandosi la pagnotta con le sue arti magiche, si trasforma, a sua insaputa e fors’anche a causa di quei personaggi sinistri di cui parla l’Allegretti, in temutissimo babau.

© Copyright 2013, Sebastiano Rizza

Articoli correlati:

- S. Rizza, *L’antico mestiere del ‘ciaràulu’*, @ <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/mestiere-ciaraulu.pdf>
- S. Rizza, *Il Santo e il serpente*, @ <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/ilsantoeilserpente.pdf>

⁷ Sull’etimologia, si vedano Giovanni Alessio, *Normandismi e francesismi dell’Italia meridionale*, pp. 8-9, in “BCFLS”, Palermo, CSFLS, 1980/14, pp. 6-36 e Alberto Vârvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, vol. I (A-L), Palermo, CSFLS, 1986, pp236-237.